

Proteo 147

COLLANA PROTEO
diretta da Andrea Landolfi

COMITATO SCIENTIFICO
Gianfranca Balestra, Stefano Carrai, Maria Rita Digilio, Andrea Landolfi,
Pierluigi Pellini, Elena Spandri, Roberto Venuti

PER GIUSEPPE DOLEI

Studi e ricordi

a cura di
ALESSANDRA SCHININÀ

© Copyright 2024
Editoriale Artemide s.r.l.
Via Angelo Bargoni, 8 - 00153 Roma
Tel. 06.45493446 - Tel./Fax 06.45441995
editoriale.artemide@fastwebnet.it
www.artemide-edizioni.it

Editore
Vincenzo Innocenti Furina

Segreteria di redazione
Antonella Iolandi

Impaginazione
Monica Savelli

Copertina
Lucio Barbazza

In copertina

ISBN 978-88-7575-454-9

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici e con fondi per la Ricerca di Ateneo – PIAAno di incentivi per la Ricerca di Ateneo (PIACERI) 2020/2022, DISUM, S.WART (P.I. Stefano Rapisarda) dell'Università degli Studi di Catania.

INDICE

Nota introduttiva

“Una indocile penna”. Il germanista Giuseppe Dolei
Alessandra Schininà

Tra malinconia e utopia: compagno di viaggio
Giusi Zanasi

Ironia e pathos nelle opere narrative e teatrali di Giuseppe Dolei
Rosa Maria Monastra

Strutture narrative in *Le lucertole del Mediterraneo*
Domenico Cusato

Il dispositivo mediatico-narrativo in tre storie d'amore de *Il telefono universale*
Maria Vittoria D'Amico

“L'arte come espiazione imperfetta”. Giuseppe Dolei esegeta di Georg Trakl
Grazia Pulvirenti

Giuseppe Dolei: l'ascolto delle voci dei poeti
Vivetta Vivarelli

Riflessi della teoria critica di Adorno nel saggismo di Ingeborg Bachmann
Margherita Cottone

Giuseppe Dolei interprete dell'*Uomo senza qualità* di Robert Musil
Daniela Nelva

La questione dell'apoliticità. A proposito di Stefan Zweig
Jutta Linder

L'ombra dell'alfier nero. *Schachnovelle* di Stefan Zweig
Sakvo Marano

Lo Schweyk di Brecht: l'“altra” resistenza
Antonella Gargano

Il marchio di Caino. *Bruder Eichmann* di Heinar Kipphardt
Emilia Fiandra

L'imperdonabile Medea di Christa Wolf
Beatrice Talamo

Tradurre la migrazione. I volumi su esilio e migrazione a cura di
Giuseppe Dolei
Silvia Palermo

Declinare l'esilio al femminile. I *Lampi sull'oceano* di Erika Mann
Lucia Perrone Capano

Una moderna leggenda sull'esilio: *Tarabas. Ein Gast auf dieser Erde*
di Joseph Roth
Paola Gheri

Flucht und Migration: Anregungen für den Unterricht Deutsch
als Fremdsprache (DaF)
Beatrice Wilke

Imma von Bodmershof, *Sale di Sicilia* a cura di Giuseppe Dolei
Nicoletta Gagliardi

Il gesuita disciplinante. Un breve ricordo di Pippo Dolei traduttore
di Jaspers
Santo Burgio

«Che triste mestiere, dover essere buffo». Spigolature su *Ariadne
auf Naxos* di Hofmannsthal per Strauss.
Fernando Gioviale

Dodecafonia e cultura tedesca: la riflessione etica ed estetica nel
Doktor Faustus di Thomas Mann
Graziella Seminara

Dantons Tod (1944-46) di Gottfried von Einem: una *Literaturoper*
della 'emigrazione interna'?
Alessandro Mastropietro

“Esemplari umani tutt'affatto diversi”. Un ricordo di Pippo Dolei
tramite i suoi ritratti di germanisti
Massimo Bonifazio

Der 'Freiburger' Professor Dolei und das Mittelalter: la sensibilità
per l'«Età di Mezzo» di uno studioso del mondo contemporaneo
Lino Leonardi

Bibliografia



“ESEMPLARI UMANI TUTT’AFFATTO DIVERSI”.
UN RICORDO DI PIPPO DOLEI
TRAMITE I SUOI RITRATTI DI GERMANISTI

Massimo Bonifazio

La mia frequentazione con Pippo Dolei è stata lunga in termini assoluti, eppure per me misteriosamente distante e come lacunosa. Provo un certo rammarico per non aver approfittato di più del consiglio e del sapere del Professore, nei nove anni trascorsi a Catania in qualità di ricercatore. Per cominciare con una citazione che a lui forse non piacerebbe, “sprezzante come i giovani, gli scivolavo accanto senza afferrarlo”¹, come canta Francesco Guccini.

Ci vorrebbe una penna robusta come quella di Thomas Mann, o magari quella di Kafka, per trarre un delicato affresco simbolico dal nostro primo incontro dopo la mia presa di servizio a Catania, nel novembre del 2005. Ci eravamo accordati per telefono di incontrarci alle 10.00 di un certo giorno davanti alla stanza 118. Ancora inconsueti per il nordico novellino – che in città non conosceva neppure un’anima – gli usi catanesi, arrivai con qualche minuto di anticipo e mi sedetti su una panca posizionata nel corridoio, guardando incuriosito il via vai di studenti nella per me stupefacente cornice dei Benedettini. Ebbi agio di studiare le bellezze di quella porzione di Monastero, perché passò più di un’ora e mezza prima che Dolei si palesasse. Dopo alcuni rapidi convenevoli e un benefico caffè alla macchinetta in corridoio, mi mostrò la mia scrivania e mi chiese di incollare sulle copie appena stampate di un suo libro (credo fosse *Contro gli insulti del tempo*) degli adesivi con la dicitura “Finanziato con i fondi del dipartimento Disum”, che l’editore aveva dimenticato di inserire. Poi sparì nei meandri del Monastero o della città, fino al giorno dopo, lasciandomi al mio piccolo *pensum*. Seguirono anni di una quotidianità costellata da lunghe assenze, sia mie che sue, e da perplesse compresenze, certo non scevre di momenti anche assai cordiali, come le occasioni conviviali dei convegni PRIN e le cene di Natale che organizzava a casa sua al Grattacielo. Il rammarico di cui sopra è legato alla consapevolezza di

¹ FRANCESCO GUCCINI, “Amerigo”, in *Amerigo*, Emi Italiana, 1978.

non essere riuscito a innescare con lui un dialogo vero e proprio, un dialogo personale. Ma su questo tornerò fra poco.

Il compito che mi ero scelto per questo volume in suo onore era quello di analizzare i profili di germanisti da lui stilati in varie occasioni: il suo maestro Francesco Delbono, il filologo Nicola Accolti Gil Vitale, Giuseppe Gabetti e Sergio Lupi². Ebbene, dopo averli compulsati con attenzione, sono giunto alla conclusione che, se qualcuno vuole saperne qualcosa, non ha che da leggerli. L'“imperativo della chiarezza”³, attribuito con tanta grazia a Nicola Accolti, guida infatti anche queste prose e in generale tutto quello che ha scritto Dolei, il quale era in grado, nel giro di poche pagine, di illustrare mirabilmente interi mondi di pensiero, di andare al cuore della riflessione degli autori che studiava, collocandoli con una sicurezza per me inarrivabile nel loro contesto filosofico, culturale, politico. Una delle caratteristiche centrali delle ricerche del Professore era la sua caparbieta filologica: la postura (non so se apprezzerebbe questa parola bourdieusiana, forse gli sarebbe sospetta), la postura di chi va alla fonte, di chi legge di prima mano, di chi legge *tutto* e lo fa in originale; e solo dopo si spinge a esporre la sua denuncia, a cui non “ricorre in termini di contrapposizione dogmatica”, ma vi giunge piuttosto “alla fine di un procedimento critico e discorsivo”⁴, come egli stesso riconosce a Nicola Accolti. Tanto più feroce in questo senso è la critica a Mussolini giornalista facilone, che cita Klopstock e Schiller in maniera approssimativa e tendenziosa⁵. Ma se c'è qualcosa che mi colpisce particolarmente nella scrittura di Dolei, anche in questi profili di germanisti, insieme alla solidità del suo sapere e alla sua straordinaria inclinazione ermeneutica, è l'attenzione per la vita, o meglio ancora: la sete di vita che emerge dagli aneddoti, dalle brevi testimonianze, dalla volontà esplicita di non separare mai lo studioso dall'uomo, e di cogliere nell'uomo tracce della sua umanità e della sua costituzione etica, la cui robustezza è imprescindibile per suscitare l'interesse del Dolei ritrattista.

² In ordine di pubblicazione: GIUSEPPE DOLEI, *L'entelechia critica di Sergio Lupi*, in “Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti”, LXI (1985), pp. 127-136.; ID., *La classicità socratica di Nicola Accolti Gil Vitale*, in “Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti”, LXV (1989), pp. 285-328; ID., *Francesco Delbono (1931-1993)*, in “Sicilorum Gymnasium” num. spec. (1994), pp. XI-XIV; ID., *L'ermeneutica diltheyana nell'interpretazione e nella critica di Nicola Accolti Gil Vitale*, in “Cultura tedesca”, 5 (1996), pp. 195-202; ID., *Giuseppe Gabetti*, in “Belfagor”, LVI (2001), pp. 577-594.

³ DOLEI, *La classicità socratica di Nicola Accolti Gil Vitale*, cit., p. 288.

⁴ Ivi, p. 267.

⁵ GIUSEPPE DOLEI, *La Germania del giovane Mussolini. Un tirocinio italiano*, in “Belfagor”, LVII (2002), pp. 261-300

In questo senso, i profili di Accolti, di Delbono e Lupi intrecciano continuamente la vicenda biografica con quella scientifica. Prendendoli in mano, mi è sembrato a tratti di leggere una sorta di autoritratto frammentario, distribuito su vari schermi di proiezione. Mi colpisce in particolare il saggio *La classicità socratica di Nicola Accolti Gil Vitale*, dove il Professore ragiona sulla solidità delle conoscenze classiche del collega germanista, così come sulle sue capacità maieutiche. Per quel che mi riguarda, anche il Professore ha avuto un ruolo da levatrice in una svolta fondamentale del mio lavoro di germanista. Testata la mia assai scarsa conoscenza di Thomas Mann durante il concorso da ricercatore, mi consigliò – con i modi signorili che gli erano propri, bonari e intimoriti al contempo – di provare a impostare un confronto fra le *Betrachtungen*, le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann (1918) e il suo romanzo *Der Zauberberg*, ossia *La montagna incantata* (1924). E il giovane sprezzante, che in Mann credeva di vedere la quintessenza di quanto c’è di tedioso e soporifero, si limitò ad alzare un sopracciglio. (In quella occasione Dolei mi disse che, molti anni prima, aveva superato la noia della vita militare a Fontanarossa leggendo il romanzo). In seguito tentai vanamente di dissetarmi alla “mer à boire”, come recita il loro motto, delle *Considerazioni*, che affascinavano Dolei per il sismografico e virulento tentativo di Mann di scandagliare il proprio intimo confrontandosi con la realtà politica e filosofica e per me, che con la filosofia non vado d’accordo, sono invece disperanti. Invece la *Montagna incantata* – titolo che lui, diversamente da me, preferiva a quello scelto da Crescenzi e Colorni⁶ – divenne da allora un insostituibile viatico per questo novello “Sorgenkind des Lebens”, questo “riottoso figlio della vita”, anche lui in fondo un “giovanotto mediocre, ma simpatico” che in Hans Castorp continua infatti a trovare un sodale. Thomas Mann rimane ancora oggi una presenza costante nelle mie riflessioni di germanista – e di essere umano, e questo lo devo principalmente al Professore. Per inciso, il confronto fra le due opere non l’ho mai portato a termine, né credo che lo farò mai.

Fra i profili di germanista, quello di Giuseppe Gabetti è per certi versi il più sorprendente, incentrato com’è per le prime quindici pagine su una disamina delle opere piuttosto arida e distaccata. Solo nella penultima pagina c’è un guizzo, un improvviso cambio di tono e Dolei, mostrando un’altra volta le sue doti di “narratore di vaglia” (un’espressione da lui molto amata) scrive così:

⁶ THOMAS MANN, *La montagna magica*, a cura di Luca Crescenzi, traduzione di Renata Colorni, Milano, Mondadori, 2010.

Eccoci così giunti alla fine dell'odissea gabettiana, interrotta precocemente (1948) da un attacco cardiaco. La valigia contenente le sue pubblicazioni, una volta che le abbiamo estratte ad una ad una per passarle in rassegna, è ora vuota e un senso d'angoscia ci assale prepotente. Era lì, in un fascio di libri e di carte [...] il senso vero di una vita, col suo immancabile carico di poche gioie e di innumerevoli sofferenze? Oppure l'essenziale ci sfugge anche quando vi dedichiamo la ricerca più accurata e ha ragione Goethe di ammonirci che il passato ci resta precluso al pari di un libro sette volte sigillato? Cerchiamo almeno di ancorare alla memoria la punta emergente nell'esistenza dell'uomo Gabetti.

C'è sulla terra, e nel mondo accademico in particolare, sovrabbondanza di individui chiusi e contorti, dispotici e sprezzanti, il cui compito sociale sembra consistere nel rendere altrui la vita impossibile e, se possono, nel rovinarla. Solo di tanto in tanto, quasi a dimostrare che quando vuole sa anche spuntarla sul diavolo, il padreterno manda in questo mondo esemplari umani tutt'affatto diversi, naturalmente disposti a porre saggezza e conoscenza al servizio del prossimo, specialmente se giovane o bisognoso. Per questi individui eccezionali gli antichi (Svetonio) coniarono la definizione di *amor ac deliciae generis humani*. E una tale delizia dev'essere stato Giuseppe Gabetti: per gli amici e i colleghi, ma soprattutto per gli studenti e gli allievi [...].⁷

Queste poche righe mi danno il La per riflettere brevemente sul misterioso iato fra la parola scritta, in particolare quella letteraria, e la vita vissuta, su come quest'ultima finisca spesso per essere greve e disperante, paradossalmente mortifera, condizione ben nota al Professore, la quale innervava di certo gli stati depressivi che a tratti lo colpivano. È una questione su cui ragiona anche un'autrice che Dolei tanto apprezzava, Christa Wolf, la quale per esempio pone in epigrafe alla sua ultima opera un motto piuttosto significativo: "Nessuno scrittore è in grado di rendere la reale consistenza della vita vissuta"⁸. Mi aggancio in questo senso a un'idea per me illuminante di Furio Jesi, all'immagine del gambero che, finché è vivo, è grigio e poco allettante; e solo con la cottura, cioè da morto, acquista un appetitoso color arancio: "Il colore della vita non è una prerogativa molto frequente di ciò che è vivo. Ciò che è vivo non è sovente molto commestibile per noi, e il colore della vita è ai nostri occhi il colore di quello che mangiamo con viva soddisfazione"⁹. Jesi

⁷ DOLEI, *Giuseppe Gabetti*, cit., p. 592.

⁸ CHRISTA WOLF, *La città degli angeli, ovvero The Overcoat of Dr. Freud*, trad. di Anita Raja, Roma, e/o, 2011, p. 11. La citazione è di E. L. Doctorow.

⁹ FURIO JESI, *Gastronomia mitologica. Come adoperare in cucina l'animale di un bestiario*, in Id., *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 174-182, qui p. 176 s.

la applica ai materiali mitologici, ma mi pare assai azzeccata anche per il rapporto fra vita reale e vita raccontata. Un paradosso che insieme è un’ingiustizia, alla quale credo che – come per molte altre – fosse sensibile anche il Professore: è frustrante che dei prodotti così menzogneri come quelli letterari abbiano un ruolo tanto importante all’interno della ricerca della verità nella nostra vita. Eppure sono convinto che sia necessario riconoscere qualche merito alla letteratura, se la verità ha ancora un posto nel mondo.

A sigillo di questo breve ricordo voglio dedicare a Dolei parole che lui stesso ha usato nel suo commovente ritratto di Francesco Delbono: «Ci resta, col dolore e col rimpianto, l’amarrezza per non aver potuto regalare qualche gioia ad un uomo che dalla sorte ne meritava qualcuna di più»¹⁰. Ecco, arrivato a questo punto comprendo che la mancata interlocuzione con Pippo Dolei può trovare parziale redenzione nella lettura attenta delle sue opere, nelle cui pieghe mi è possibile scoprirmi in fondo suo compagno di strada, nell’oscillazione fra malinconia e utopia che ci accomuna, così come l’interesse per ogni espressione che ha la vita – vissuta e narrata.

¹⁰ DOLEI, *Francesco Delbono*, cit., p. XIV.